Mentre i siriani fanno affluire rinforzi

Ancora una notte di fuoco a Beirut Aerei israeliani sorvolano la città

Artiglierie e lanciarazzi hanno bersagliato per sette ore ininterrotte i quartieri cristiani della capitale - Il sorvolo un «mònito» di Israele alla Siria? - Voci di dimissioni del presidente Sarkis

BEIRUT — La crisi in Libano si va facendo più acuta: dopo un nuovo bombardamento notturno — forse il più duro dall'inizio degli scontri — Beirut è stata ieri mattina sorvolata da sette aviogetti israeliani, che hanno superato il muro del suono provocando vivo panico fra la popolazione. L'episodio viene interpretato come un «mònito» di Tel Aviv alla Siria a non «annientare» le milizie della destra (tradizionalmente alleate di Israele, specialmente nel sud del Libano). Damasco ha fatto comunque affluire verso Beirut rinforzi di truppa e di mezzi corazzati. Quanto alla missione del ministro degli esteri e della difesa libanese, Fouad Butros, a Damasco, sembra che essa non abbia sortito alcun risultato; ieri è corsa voce (rilanciata dalla radio falangista) che il presidente Sarkis fosse deciso a dare le dimissioni, ma che sia stato dissuaso dall'ambasciatore americano Parker, che in effetti ha avuto con lui un colloquio nella mattinata.

Come si vede la situazione è non solo grave sul terreno, con un bilancio di vittime che cresce ogni giorno, ma è anche assai delicata e complessa sul piano politico, come dimostra in particolare il crescente «interessamento» di Israele alla crisi libanese ed in particolare alle sorti dei suoi alleati falangisti.

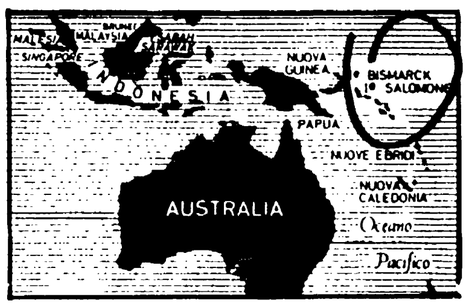
Il bombardamento dei quartieri cristiani, ed in particolare di Ain Remmaneh, Ashrafieh e Saifi, è durato ininterrottamente per sette ore. Testimoni oculari affermano che non si era mai visto nulla di simile nemmeno durante la guerra civile (quando peraltro ad essere bombardati, e proprio dalle zone cristiane, erano i quartieri controllati dalle forze progressiste). Missili, proiettili di cannone e di mortai, razzi illuminanti e incendiari si abbattevano sul settore orientale senza soste, mentre il cielo era coperto da una densa coltre di fumo. Almeno quaranta edifici — riferiscono fonti falangiste — sono stati distrutti dalle cannonate e dagli incendi, senza contare quelli danneggiati. I miliziani della destra hanno risposto con mitragliatrici e razzi anti-carro; poi, terminato il bombardamento, sono entrati in funzione i franchi tiratori che, lungo tutta la linea di demarcazione fra le due Beirut, si sono dedicati per ore al «tiro al piccione» contro i militari siriani.

Ieri mattina, nella tregua del cannoneggiamento, molta gente ha lasciato gli scantinati in cui aveva trascorso tutta la notte per rifugiarsi sulla montagna libanese, alle spalle della città. Le perdite per il bombardamento, fra la popolazione della zona cristiana, sono tuttavia abbastanza contenute, perchè la maggior parte degli abitanti era fuggita o si era già rintanata nelle cantine.

In questo clima già teso e drammatico si è inserito il sorvolo di Beirut da parte degli aviogetti di Tel Aviv. Gli aerei sono arrivati dal mare poco dopo le 11 ed hanno sorvolato a bassa quota la città. Il fragoroso «bang» supersonico ha fatto pensare ad un bombardamento: centinaia di macchine, nei due settori della città, si sono bloccate e la gente è fuggita cercando riparo. Un gran numero di vetri sono andati in frantumi per lo spostamento d'aria. Le fonti ufficiali israeliane hanno definito il volo come «di ricognizione»; gli osservatori, come si è detto, lo considerano un ammonimento alla Siria. Questa tesi è rafforzata da una dichiarazione del direttore generale della presidenza del consiglio israeliano, Ben Eliassar, il quale ha detto che Israele «si è impegnato a non permettere che la popolazione cristiana del Libano venga annientata» ed ha aggiunto: «Prenderemo in esame i passi da muovere perchè i cristiani non vengano annientati nel Libano». Sempre da fonte israeliana è stato riferito che i maggiori Haddad e Chidiac (comandanti delle destre nel Libano meridionale ed appoggiati e riforniti dagli israeliani) hanno rivolto un appello al Papa perchè intervenga contro il «massacro dei cristiani libanesi».

Ieri sera, un appello «alla massima moderazione» è stato rivolto alla Siria dal governo francese, per via diplomatica. Un analogo appello «a tutte le parti» è stato formulato dal presidente americano Carter. Di contro a questi appelli «esterni», gli osservatori fanno rilevare la mancanza di reazioni nel mondo arabo.

Dal canto suo, il ministro siriano della difesa, generale Mustafa Teass, visitando in ospedale alcuni soldati feriti a Beirut, ha dichiarato che «i caschi verdi stroncheranno con fermezza i piani imperialisti e sionisti che mirano alla divisione del Libano» e che sono favoriti dai falangisti e dai liberal nazionali.



Le isole Salomone sono da oggi Stato indipendente

HONIARA — Le isole Salomone, da 85 anni sotto bandiera inglese, diventano da oggi un paese indipendente. Si tratta di un complesso di isolette di varia grandezza, tra cui Guadalcanal, che fu teatro di una storica cruenta battaglia tra giapponesi e americani nella seconda guerra mondiale.

L'arcipelago si trova tra la Nuova Guinea e l'Australia. Ha una popolazione di 200.000 abitanti che parlano una settantina di lingue.

Stati Uniti, Inghilterra e Giappone hanno inviato delegazioni per la cerimonia dell'indipendenza. A rappresentare la regina Elisabetta II ci sono il duca e la duchessa di Gloucester, mentre a rappresentare il presidente Jimmy Carter c'è il senatore astronauta John Glenn, con due navi da guerra.

Un tempo questa catena di isole era popolata da cannibali e cacciatori di teste, e ancora oggi gli ospiti importanti vengono accolti con impressionanti esibizioni di guerrieri seminudi, che brandiscono lance e giavellotti e hanno il corpo «lubrificato» con il fango. Si tratta, naturalmente, soltanto di una pittoresca esibizione per i visitatori.

Le strade di Honiara (la capitale) sono decorate con bandiere nazionali color turchese, verde e giallo.

Le Salomone avranno un Parlamento elettivo unicamerale di 38 deputati. Questo Parlamento già esiste, ma entrerà nella pienezza delle sue funzioni soltanto a partire da oggi. Il Parlamento ha già nominato primo ministro Peter Kenilorea, un ex insegnante e impiegato pubblico educato in Nuova Zelanda.

Dopo i festeggiamenti, l'arcipelago dovrà affrontare il problema di vivere in modo indipendente in un mondo colpito dall'inflazione. L'esportazione più importante è quella della copra, i cui prezzi fluttuano sui mercati internazionali. Il governo si propone di sviluppare l'agricoltura, l'industria del legname, la pesca e le industrie, e colmare gli squilibri esistenti tra i redditi della città e delle campagne.

Per la protesta dei camionisti

Ancora bloccata la frontiera sul Brennero

Il passaggio è formalmente sgombro, ma la fila degli autotreni arriva a Vipiteno

Dal nostro inviato

BRENNERO — «Qui rispunta il Medioevo. Questi sono balzelli di un'età oscurantista, non possiamo tollerarli. E poi, sa cosa costano? Non è solo questione di principio, ma un fatto economico. Sa cosa ci costerebbe un viaggio passando da questi valichi?». Il camionista, un giovane diplomato francese che in attesa di un posto, fa l'autista insieme al padre, parla con rabbia appena contenuta. Gli sono intorno un folto gruppo di camionisti italiani, tedeschi, greci, jugoslavi. Il dialogo diventa serrato. Carabinieri, agenti di polizia e finanzieri, ascoltano e fanno cenni di assenso.

Poco più in là alcuni ufficiali superiori insieme con il sostituto procuratore della repubblica di Bolzano, dottor Pitarelli, discutono animatamente con altri autisti. Cercano di spiegare che se non se ne andranno scatterà il decreto di sequestro degli automezzi che è stato comunicato poco fa. Ma anche qui la protesta sembra molto decisa. «Non possiamo accettare i pedaggi che vogliono imporci», sbotta all'improvviso un uomo di mezza età che dall'accento sembra pugliese. «Rimuoveremo i camion con le autogru dei vigili del fuoco, in più ci sarà il sequestro», replica un ufficiale, «e forse anche l'arresto».

La tensione, insomma, qui al valico del Brennero, dove il traffico degli autotreni è paralizzato da domenica sera, sta ormai toccando punte pericolose. I camionisti con il blocco dei loro mezzi sull'autostrada protestano contro le misure decise dal governo di Vienna dal primo luglio. Di che si tratta? Per attraversare il territorio austriaco si deve pagare un pedaggio proporzionale al peso ed ai chilometri da percorrere: 14 lire per ogni tonnellata, e ogni chilometro per tutti gli autocarri che superano i cinquanta quintali. Un balzello che va da un minimo di venti fino a cinquanta e più mila lire, secondo il peso del mezzo e la distanza che deve percorrere. Inoltre non si può entrare in Austria con più di trenta litri di gasolio nel serbatoio. Per l'eccedenza c'è da pagare la dogana (oltre duecento lire al litro). E come se tutto questo non bastasse, anziché un'ora per il controllo doganale, con le nuove disposizioni (timbri, controlli, visti, carte bollate) si resta fermi in frontiera almeno tre ore, un nuovo rilevantissimo costo.

«Insomma se metto in conto tutto quanto — mi dice Maurizio Corbetti — il viaggio mi costa 60-70 mila lire in più. Inoltre, perdendo tutto questo tempo in dogana, anziché tre corse, potrò farne solo due per settimana». «Qui ci vogliono proprio prendere per il collo — aggiunge Rocco Mancino di Pordenone —: il gasolio per esempio, in Italia costa 166, in Austria comprese le tasse arriva a 600 lire e poco meno in Germania».

Ma perché, ci si può domandare a questo punto, l'Austria vuole questa specie di «guerra ai camionisti»? Alla domanda risponde un ufficiale austriaco che però non vuol dare il suo nome, e che incontriamo sul versante di fronte al Brennero. «L'Austria — dice — ha un passaggio di circa 50 milioni di autotreni all'anno, lei non può sapere quanto tutto questo ci costi per la manutenzione delle strade. Il nostro governo ha pensato che qualcuno doveva almeno versare un contributo. Ecco la ragione delle nuove disposizioni. Lei non è d'accordo? Non le sembra un principio giusto?».

Ma i camionisti protestano. Salvo una breve schiarita pomeridiana, è piovuto per tutta la giornata. Fa anche molto freddo. Le montagne sono innevate. Dopo cinque giorni di «fermo», parecchi autisti hanno abbandonato i loro mezzi. Moltissimi, tutta via sono qui. Resistono pur tra mille comprensibili disagi e anche con un po' di paura. Sanno che il nostro governo ha fatto dei passi a Vienna. Conoscono le proteste dell'opposizione verso il governo austriaco. Del resto, sottolineano, non siamo soli: tutte le frontiere con l'Austria sono bloccate. E' un danno economico enorme. Non solo perché sono fermi i trasporti, ma anche perché migliaia di tonnellate di frutta, latte, merci varie, rischiano di deteriorarsi.

Il problema è politico ed è a livello politico che va risolto. Questo del resto sostiene anche il sostituto procuratore della repubblica di Bolzano dottor Pitarelli che ieri ha avuto qui un incontro con il vicequestore Marra del commissariato di polizia, il generale Palandri, comandante della Finanza, il maggiore Laguori, anch'egli della Finanza e il maggiore Foglietta della polizia. E' stato una specie di vertice per decidere di far sgomberare sgombro l'accesso al tunnel del valico. Formalmente la via è libera, la legge è rispettata, non c'è blocco stradale, ma nessuno passa. La fila dei camion si allunga fino a Vipiteno mentre il traffico leggero è deviato per la vecchia statale numero 12.

Italo Furgeri

Hanoi è pronta a riprendere i colloqui con gli USA

TOKIO — Gli Stati Uniti hanno proposto negoziati per normalizzare le relazioni con il Vietnam e Hanoi è pronta ad aderire alla proposta senza porre precondizioni. Lo ha detto ieri a Tokio in una intervista il vice ministro degli esteri vietnamita Han Hien. «Siamo pronti a riprendere i colloqui con gli Stati Uniti — ha detto Hien — e crediamo che la normalizzazione delle relazioni tra il Vietnam e gli Stati Uniti gioverà a tutto il Sud-Est asiatico».

Alla domanda se sia stata fissata una data per i negoziati e se questi cominceranno presto, Hien ha risposto: «Dipende dagli Stati Uniti, ma abbiamo fiducia che i due paesi troveranno certamente una soluzione soddisfacente per entrambi».

Park Chung Hee confermato alla presidenza da un voto farsa

SEUL — Con una elezione farsa, il cui esito era scontato in partenza, il presidente sudcoreano Park Chung Hee è stato ieri riconfermato nella carica per altri sei anni. La elezione è stata compiuta da un apposito collegio, che si denomina «conferenza nazionale dell'unificazione» ed è composto di 2.583 membri. Cinque erano assenti al momento del voto. Park Chung Hee era l'unico candidato in lizza, dato che l'opposizione aveva preferito «rinunciare» a presentare un suo candidato, ed ha ottenuto tutti i 2.578 voti dei presenti, eccetto uno che è stato considerato nullo.

Park Chung Hee è al potere da 17 anni, da quando cioè lo assunse con un colpo di stato militare. Si è fatto «eleggere» presidente nel 1963, nel 1967, nel 1971, nel 1972. In quest'anno proclamò la legge marziale per stroncare la crescente opposizione e varò una nuova costituzione che accresceva ulteriormente i poteri, già quasi dittatoriali, del presidente, prolungandone il mandato a sei anni, contro i quattro della precedente costituzione.

Londra: sterco sui deputati, fermata la figlia di Dom Mintoff

LONDRA — Giornata quanto mai movimentata ieri alla Camera dei Comuni. Dall'alto della galleria della austera sede del Parlamento, alcuni attivisti di movimento che da anni si batte per il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda del Nord hanno bersagliato con sacchetti contenenti sterco di cavallo i deputati che stavano partecipando ad una seduta.

Lo speaker della Camera — usciere indemoniato perché protetto dal baldacchino — ordinava infatti la sospensione momentanea della seduta. Il laburista Tom Dalyell che stava parlando al momento dell'incidente ha continuato imperterrito il suo intervento dinanzi tutto il bombardamento.

Successivamente la polizia ha fermato due persone, la fotografa che aveva diretto e Yana Mintoff, figlia vedova del primo ministro maltese Dom Mintoff. La signorina Mintoff è membro del Partito dei lavoratori socialisti ed insegna in una scuola londinese.

A Londra faranno opera di «mediatori imparziali»

Cauti gli USA sul «piano Sadat»

WASHINGTON — Un'indicazione delle difficoltà da superare tra Egitto e Israele è data dalla reazione americana alla nuova proposta egiziana per la pace in Medio Oriente. Il portavoce del dipartimento di Stato Hodding Carter ha espresso la speranza che il piano del presidente Sadat, considerato insieme a quello avanzato dal primo ministro israeliano Begin sei mesi fa, possa stimolare il riavvio dei negoziati bloccati dal 18 gennaio scorso. Il portavoce americano ha detto inoltre che la conferenza di Londra, indetta per il 18 e il 19 luglio, servirà per dare ad entrambe le parti l'occasione per discutere ed analizzare le proposte nel tentativo di trovare la base per continuare i negoziati. Il ruolo degli Stati Uniti alla conferenza, ha precisato il funzionario, sarà di mediatore imparziale. L'amministrazione Carter, ha aggiunto, non favorisce nessuno dei due piani e non ha nessuna proposta alternativa da «buttare sul tavolo» dei negoziati. Il segretario di Stato americano Cyrus Vance, ha precisato il portavoce, sarà «amichevole nei confronti di entrambe le parti» e servirà da «ponte» tra i rappresentanti d'Israele e dell'Egitto, i ministri degli esteri Dayan e Kamel.

I commenti della stampa americana non sono meno cauti di quelli ufficiali. «Non ci sono sorprese né concessioni» nella nuova proposta di Sadat, afferma il *Washington Post*. Nonostante la mediazione «essenziale» degli Stati Uniti, scrive il *New York Times*, saranno Israele, Egitto e Giordania a dover risolvere le differenze marcate che ancora separano i paesi del Medio Oriente dalla pace.

LONDRA — I vagoni bruciati dopo l'esplosione

Una spaventosa sciagura che solleva molti interrogativi

Treno in fiamme in Inghilterra: undici carbonizzati e 30 feriti

Le vittime sono rimaste intrappolate negli scompartimenti della carrozza letto - Porte e finestrini erano bloccati - Scartata l'ipotesi di un sabotaggio

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Un incendio che assale, nel sonno, le sue vittime, intrappolate senza scampo in scompartimenti da uno o due posti: ecco la tragedia che ha sconvolto ieri la cronaca inglese, ponendo inquietanti interrogativi sulle misure di sicurezza della rete ferroviaria nazionale. Le fiamme hanno covato a lungo nelle vetture-letto del diretto Penzance-Londra prima che il tardivo allarme fermasse il convoglio a metà strada, in aperta campagna, presso Taunton, alle 2,30 di giovedì mattina. Malgrado il pronto accorrere dei vigili del fuoco e delle squadre di soccorso, il misterioso incidente ha provocato 11 morti e una trentina di feriti, 13 dei quali tuttora degenti in ospedale, alcuni in gravi condizioni.

Le cause del tragico episodio sono ignote. I racconti dei sopravissuti appaiono molto confusi. C'è chi sostiene di aver udito delle esplosioni. Ma l'ipotesi che fosse scoppiato a bordo qualche cilindro a gas (o peggio ancora che si trattasse di un attentato) è stata già scartata nel corso delle prime indagini. L'opinione pubblica registra tutto l'orrore e la preoccupazione che un incidente di questa natura solleva. La direzione delle ferrovie è sulla difensiva ed ha già annunciato il rafforzamento delle misure di sorveglianza e di emergenza. Il Ministero dei Trasporti ha comunque ordinato una rigorosa inchiesta per l'accertamento dei fatti.

L'accaduto ha dell'inspiegabile e, al giorno d'oggi, appare inammissibile. Il treno era partito dalla estrema punta occidentale dell'Inghilterra, la Cornovaglia, alle 21.30 di mercoledì ed era atteso per le 5.48 di ieri mattina alla stazione londinese di Paddington. Aveva a bordo trecento passeggeri su otto vetture-letto, quattro carrozze normali e tre vagoni postali e merci. Dopo i primi 200 chilometri lo «sleeping car» di testa ha cominciato a bruciare. I viaggiatori, chiusi all'interno dei 15 cubicoli in cui è suddivisa la vettura, se ne sono accorti quando era troppo tardi. A aggravare la situazione si è aggiunto il fatto che i finestrini non si potevano abbassare e la luce è venuta a mancare di lì a poco.

Quando, nel buio, hanno cercato di uscire, sono stati investiti dalle fiamme e dal fumo che avevano invaso il corridoio. Finalmente, avvertito di quanto stava accadendo, il macchinista ha fermato la motrice ed è stato a questo punto che l'incendio si è trasformato in rogo. I testimoni oculari, accorsi dalle abitazioni vicine, parlano di fiamme alte quattro metri sopra il tetto delle vetture. I superstiti sono saltati giù dalle cuccette in pigiama o seminudi riuscendo a fatica a sfondare i vetri del corridoio. Le finestrelle a bifora hanno il cristallo inferiore fisso e solo una piccola ventola di aerazione scorrevole nella parte superiore. Il materiale rotabile — si è appreso ieri — è vecchio di circa 20 anni. In ciascuna vettura c'è solamente un estintore. La porta di comunicazione interna verso l'adiacente vagone postale era stata chiusa per ragioni di «sicurezza» (valori in transito) ed è risultato impossibile aprire anche gli sportelli di uscita sull'esterno.

Qual è l'ipotesi che si faceva ieri, a dodici ore di distanza dalla «fatalità»? Si pensa che un viaggiatore si sia addormentato con la sigaretta accesa sulla cuccetta superiore di uno scompartimento di seconda classe (che, a differenza della prima, ha due occupanti) appiccando il fuoco ai lenzuoli e al materasso. Le fiamme avrebbero poi trovato facile accesso nelle strutture lignee e nei rivestimenti plastici della vettura più colpita (un rottame annerito e contorto) comunicandosi poi anche alle successive. La scena che si è presentata agli occhi dei primi soccorritori era raccapricciante. Mentre divampava l'incendio, i viaggiatori più fortunati si gettavano dai finestrini e si aggiravano storditi e semisoffocati lungo la scarpata. Altri corpi si intravedevano inerti e ormai privi di vita presso le finestre chiuse e lungo il corridoio. Ce l'ha fatta a salvarsi chi ha avuto la prontezza di spirito di avvolgersi il capo nelle giacchette e negli impermeabili ed ha strisciato carponi sul pavimento per respirare un po' meglio.

I corpi carbonizzati di alcuni viaggiatori sono stati trovati ancora nei loro letti. I feriti lamentano gravi ustioni agli arti, lacerazioni e contusioni.

A riequilibrare il quadro, un portavoce delle ferrovie ha ricordato ieri il positivo bilancio di sicurezza che negli ultimi tempi aveva contrassegnato l'attività dell'azienda su scala nazionale.

L'inchiesta pubblica dovrà sciogliere il «mistero» di un olocausto notturno che ha potuto scatenarsi in tutta la sua ferocia senza preavviso e senza allarme tempestivo.

Antonio Bronda

Solidale con Filbinger la CDU

Non si dimette l'esponente dc fucilatore di «disertori»

BONN — Il presidente del governo regionale del Baden Wuerttemberg, Hans Filbinger, che nel 1945, tre settimane dopo la capitolazione della Wehrmacht condannò a morte quattro soldati per diserzione (tre dei quali sfuggirono però alla cattura), non si dimetterà dall'incarico: lo ha affermato ieri lui stesso, in diverse interviste, mentre il portavoce della CDU del Baden Wuerttemberg, Lothar Spaeth, ministro dell'Interno del Land, ha dichiarato che Filbinger ha «la fiducia del partito» e che nulla è cambiato dopo che si è appreso che egli aveva emesso sentenza di condanna a morte non solo per uno, ma per quattro soldati.

Quando era stata fatta la prima rivelazione, relativa al marinaio Walter Groeger, alla cui esecuzione Filbinger aveva presenziato, il presidente democristiano aveva dichiarato trattarsi del solo caso di condanna a morte con cui egli aveva avuto a che fare: successivamente il settimanale televisivo «Panorama» e la rivista «Stern» avevano rivelato anche gli altri casi.

Una accusa analoga è stata rivolta ieri sera al presidente della città di Lubecca, e ex ministro dello Schleswig Holstein, Gerhard Gaul, anche lui democristiano: il gruppo parlamentare socialdemocratico di Lubecca ha presentato le fotocopie di due sentenze a morte contro un cittadino tedesco e uno norvegese pronunciate da Gaul, in qualità anch'egli di giudice della marina, come Filbinger.

Amin fa arrestare gli attori dell'«Abafumy»

CARACAS — Tutti i componenti del teatro ugandese «Abafumy Company» sono stati arrestati per ordine del presidente Idi Amin Dada, a quanto è stato riferito ieri a Caracas, dove il gruppo avrebbe dovuto presentare un suo spettacolo al Festival delle Nazioni.

Il comitato organizzatore della manifestazione ha reso noto che gli attori, musicisti e coreografi ugandesi sono stati tolti i passaporti dalle autorità del loro paese.

Si apre oggi a Khartum un difficile vertice OUA

KHARTUM — Misure eccezionali sono state prese a Khartum dove si apre oggi la conferenza dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA). Decine di migliaia di eritrei sono stati espulsi dalla città e condotti in campi profughi non lontano dal confine mentre i visti, anche quelli di transito, vengono rilasciati con maggiore difficoltà. Per il Sudan l'occasione di questa conferenza investe infatti anche i rapporti con l'Etiopia che sono andati lentamente migliorando negli ultimi mesi e che potrebbero essere messi a repentaglio da manifestazioni ostili dei duecentomila eritrei profughi in quel paese per sfuggire ai bombardamenti etiopici.

La riunione, che si preannuncia come una delle più difficili, durerà per oltre un mese. Da oggi i ministri degli Esteri dei quarantanove Stati aderenti cominciano a lavorare intorno all'agenda dei lavori e già in questa prima fase è prevedibile un aspro confronto. Sono infatti sul tappeto problemi che dividono il continente come quello del Sahara occidentale spartito tra Marocco e Mauritania senza consultare il popolo sahraui sostenuto invece nelle sue rivendicazioni nazionali dall'Algeria e da buona parte dell'Africa, quelli di orientamento progressista. C'è il problema delle Canarie, e presumibilmente verrà sollevato anche quello dell'Ogaden. C'è poi il problema della cosiddetta «forza interafricana» che la maggior parte dei paesi del continente hanno respinto, ma che alcuni paesi legati alla Francia intendono costituire in chiave anticomunista. Meno problematico dovrebbe essere invece l'accordo su problemi centrali come quelli dello Zimbabwe e della Namibia.

Le discussioni sull'agenda dei lavori tra i ministri degli Esteri dovrebbero comunque concludersi entro il 18 luglio data in cui inizierà il vertice dei capi di Stato che si protrarrà fino al 22.

In un rapporto sui «trattati internazionali»

Gromiko condanna le forze contrarie alla distensione

Il ministro degli Esteri sovietico sottolinea l'importanza degli accordi per il disarmo rilevando che l'URSS ha sempre rispettato gli impegni internazionali

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'Unione Sovietica dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione inizia a modificare una serie di leggi e regolamenti che riguardano la vita dello stato e del governo. Il Soviet supremo, in tal senso, ha iniziato l'esame di alcune questioni che riguardano la «stipulazione, attuazione e denuncia dei trattati internazionali». Relatore sull'argomento il ministro degli Esteri Gromiko che ha colto l'occasione per presentare una rassegna politica centrata, soprattutto, sulla valorizzazione delle iniziative di pace dell'URSS e sulla «situazione» dei rapporti con i paesi socialisti che aderiscono al Patto di Varsavia.

In primo luogo Gromiko ha fatto notare che la legge attualmente in vigore relativa ai «trattati» è apparsa — alla luce della nuova Costituzione — superata (era entrata in vigore nel 1938) e che è maturata quindi la necessità di provvedere ad un aggiornamento.

Parlando delle relazioni stabilite ha sottolineato il valore del rapporto con Francia e Repubblica federale. Rapporto positivo e denso di ulteriori sviluppi. Riferendosi, quindi alla «lotta per il disarmo» ha sottolineato che «grazie all'iniziativa sovietica sono stati raggiunti, negli ultimi anni, importanti accordi bilaterali» che hanno contribuito in maniera notevole a far avanzare il processo generale di distensione. In particolare ha posto l'accento sul rapporto con gli americani e sugli accordi per la limitazione dei sistemi missilistici. Riferendosi al «Salt 1» ha detto che l'accordo «è stato prolungato nel '77 e continua a restare in effetto sulla base della trattativa raggiunta nel corso dei colloqui attuali». Ha poi fatto riferimento alla «azione per giungere alla conclusione del nuovo trattato».

Proseguendo Gromiko ha condannato quelle forze che in occidente si oppongono al processo di distensione: «Certa gente — ha detto — sta montando una rumorosa ed isterica campagna contro la distensione cercando di portare il pianeta verso la distruzione». In questo contesto ha accusato i dirigenti cinesi di «agire di intesa con i più fanatici avversari del disarmo».

Altra parte dell'intervento quella dedicata al rapporto con i paesi socialisti con i quali l'URSS ha stabilito relazioni «privilegiate» nell'ambito di organizzazioni create dall'intero campo socialista. Ha detto che con questi paesi le relazioni sono basate sul «rispetto della sovranità, dell'indipendenza, della non ingerenza negli affari interni». Ha quindi parlato del Patto di Varsavia come «scudo del socialismo» e «strumento efficace per l'applicazione della politica di pace della comunità socialista». Riferendosi alla situazione europea e al ruolo del continente nella arena mondiale ha detto che l'atto finale della conferenza di Helsinki può essere considerato come «un documento senza precedenti nella storia dei rapporti internazionali» e come «un grande successo della politica estera dell'URSS e degli altri paesi socialisti».

Carlo Benedetti

Aveva dato l'ordine di sganciare l'atomica

Morto uno dei piloti di Hiroshima

Eatherly soffriva di una «profonda nevrosi e di un complesso di colpa»

HUSTON — Uno dei membri dell'equipaggio dell'aereo che nell'agosto del 1945 sganciò una bomba atomica su Hiroshima, Claude Eatherly è morto di cancro a Huston.

Eatherly, la cui missione era di colpire l'obiettivo di Hiroshima e di dare per radio l'ordine di sganciare la bomba sulla città, era stato profondamente colpito dalla spaventose conseguenze della sua missione. All'epoca del bombardamento Eatherly aveva 24 anni. Nel 1947 aveva lasciato l'esercito dopo che da esami psichiatrici era risultato che soffriva di una «profonda nevrosi e di un complesso di colpa». I medici avevano concluso che Eatherly si considerava personalmente responsabile della morte delle vittime del bombardamento atomico di Hiroshima.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19